Casa delle parole
2026–2027

13 ottobre / October 2026

Attrazione – *Attraction*

Palazzo Grassi
Punta della Dogana
Pinault Collection

CENTRO TEDESCO DI STUDI VENEZIANI

AllianceFrançaise
Venezia - Italia

CASA delle PAROLE

1. CASA DELLE PAROLE VENEZIA 2026-2027 ATTRAZIONE 13 OTTOBRE 2026

1. Nell Zink, ospite della *Residency Marie Brandolini* 2026, *The Wallcreeper,* Senza pelle
2. Augusto Pivanti: Charles Baudelaire, *À une passante*, A una passante
3. Aldo Tommasin: Valerio Magrelli, *Questa ragazza si sottrae ad ogni gesto*
4. Marco Bozza: Johann Wolfgang von Goethe, *Die Leiden des jungen Werthers,* I dolori del giovane Werther
5. John Francis Phillimore: Robert Hass, *Envy of Other People's Poems*, Invidia delle poesie altrui
6. Reza Rashidy: Ahmad Shamlu, آیدا در آینه, Aida nello specchio
7. Elias Telser: Umberto Saba, *Ernesto*
8. Alessandra Tommasini: Grace Paley, *Why shouldn't*, Perché non dovrebbero
9. Giorgia Fiorio: Platone, *Ἴων*, Ione
10. Sergio Brugiolo: Robert Hooke, *An Attempt to Prove the Motion of the Earth by Observations*, Un tentativo di dimostrare il moto della Terra mediante osservazioni
11. Cristina Beltrami: Simone de Beauvoir, *Mémoires d'une jeune fille rangée*, Memorie di una ragazza perbene
12. Carla Buranello: A.E. Stallings, *Consolation for Tamar on the occasion of her breaking an ancient pot*, Consolazione per Tamar per la volta che ruppe un vaso antico
13. Fabio Pacifico: Goffredo Parise, *Solitudine*
14. Helene Monti: Sara Stridsberg, *Farväl till Panic Beach*, Le nostre estati a Panic Beach
15. Agnese Sartor: Sigrid Undset, *Kristin Lavransdatter*
16. Gilberto Sacerdoti: David Herbert Lawrence, *Gloire de Dijon*
17. Giovanni Alberti: Alberto Moravia, *Inverno di malato*
18. Elena Barinova: Ivan Alekseevič Bunin, *Солнечный удар*, Un colpo di sole
19. Nicolò Marangoni: Francis Scott Fitzgerald, *The Beautiful and Damned*, Belli e dannati
20. Chiara Romanelli: Andrea Camilleri, *Il metodo Catalanotti*

Nell Zink, ospite della *Residency Marie Brandolini* 2026, presenta: Nell Zink (Corona, 1964), *Senza pelle*, traduzione di Anna Mioni, Roma, minimum fax, 2016

Elvis disse che voleva andare a ballare, il che implicava restare fuori fino a molto tardi. Andare a ballare era la sua ragione di vita e voleva condividerla con me. Non ero sicura di riuscire a convincere Stephen, ma accettai di provarci. Stephen disse: «A me sembra un appuntamento».

«Ma certo. È ovvio che il tipo mi si vorrebbe fare. Ma quand'è l'ultima volta che sei andato a ballare? Mi sa che io non ci vado dal secondo anno di università. E non saprei nemmeno dove andare. È un tipo simpatico. Sono sicura che hai presente chi è. Quello con la barba che lavora dal benzinaio. È del tutto innocuo. È un seguace di Slavoj Žižek».

Stephen schioccò forte l'International Herald Tribune per girare la pagina. «La battuta più fiacca di tutti i tempi», disse.

«Lo so. Non è colpa sua se è un personaggio tragico. I personaggi tragici non hanno mai colpa. È questo che li rende tali. Ma dice che conosce un posto molto divertente per andare a ballare, non una discoteca, più un bar dove mettono "musica di tutti i tipi"».

«Hai bisogno di uno chaperon?»

«Mi concederesti questo onore?», gli dissi. Non potevo davvero rifiutare. Andammo a prendere Elvis a casa sua. Non c'ero mai stata. Era ancora più in periferia, al limitare dei boschi. Una casa vecchia. Lui uscì appena accostammo l'auto. Evidentemente in quella via non c'era molto traffico di sera tardi. Elvis ci portò nel bar più straziante che avessi mai visto. Ragazzi molto probabilmente privi di passaporto svizzero ballavano a occhi semichiusi, schioccando le dita, mentre donne più o meno male in arnese sbraitavano per attirare la loro attenzione. Donne bitorzolute, con le guance scavate, butterate, basse, alte o semplicemente alcolizzate, che erano lì a rimorchiare gigolò scavezzacollo socialmente svantaggiati per passare una notte d'orrore.

Vidi Elvis sotto una nuova luce. «Sei talmente tanto bella», mi diceva spesso con tono affascinante mentre venerava l'altare del mio corpo.

Guardandomi in giro, riuscii solo a pensare che un bar in cui sono di gran lunga la donna più bella non è un bar in cui voglio stare, e che a quanto pare la bellezza è una cosa relativa. Mi sentivo al tempo stesso più bella e più brutta di prima. Più bella perché all'improvviso mi ricordai che il mondo non è fatto tutto di studentesse e segretarie e mogli trofeo, e più brutta perché nell'universo tutto è contagioso se lo guardi abbastanza a lungo. Il solo fatto di aprire gli occhi ci mette davanti a uno

specchio, in senso psicologico. Se entra immondizia, esce immondizia. O meglio, l'immondizia entra e uno non se ne libera più. Se ne sta lì, diventa polvere e pian piano ricopre di sporcizia tutti gli altri oggetti che avete nel cervello. E scrostare via lo sporco non è solo un compito improbo, ma il fardello principale dell'esistenza umana. È per quello che tengo così pulite le cose. Altrimenti vedrei granelli di cacca di Rudolf ovunque, da Fragonard alle Elegie duinesi.

«Io qui non voglio restarci», disse Stephen. «E voi?»

Elvis gli chiese se conosceva un altro locale. La nostra tappa successiva si chiamava Mancuso's Loft. Mettevano drum'n'bass. Il proprietario ci fece cenno di entrare. Lì vidi Stephen sotto una nuova luce. Poi corsi nel bagno delle donne a riempirmi le orecchie di carta igienica. Stephen mi portò in pista e gridò: «Voglio ballare un pochino!».

Poi cominciò a ballare come se in vita sua non avesse mai visto né me, né altri esseri umani. Mi ricordava una gru.

Elvis mi toccò il gomito e osservò: «Questo locale è talmente tanto bello», e si diresse al bancone del bar. Elvis aveva ragione. Da Mancuso's Loft mi sentivo di bellezza media e notevolmente malvestita. I miei pantaloni non rivelavano proprio niente. Portavo scarpe comode. Avevo una maglia con le maniche lunghe, così pesante che poco dopo stavo morendo di caldo.

«Mi è simpatico tuo marito», disse Elvis. Risposi che in realtà non era quello il suo compito. «Davvero, ha un certo nonsoché. *Un certain je ne sais quoi*. Sai cosa mi serve? Una fidanzata. Da solo non entrerò mai in questo locale. Credi che mi fanno entrare? Un maschio da solo, pelle scura, con la barba? Seh!»

«Non hai la pelle scura! Sei bianco come un giglio, a meno che non vai in Danimarca!»

«Spesso faccio la coda fuori da locali come questo. E tutte le volte sono convinto di vivere a Berna. Ma non vivo a Berna. Vivo nella Berna che mi si concede, d'accordo, sono uno «Jugo» bianco se vuoi, ma non ho agganci, non ho niente. Faccio il cassiere in una stazione di servizio, e non possiedo niente se non un po' di donne.

Sì, lo confesso apertamente.

Non ho niente da offrire a questa città a parte il mio corpo. Il mio corpo per toccare i tasti del registratore di cassa, il mio corpo per trovare altri corpi e cercare calore. Il mio corpo è il mio capitale. Tu, una bella donna, sei il mio capitale sociale. E poi ti ho portata, proprio te, in quel bar schifoso. Adesso capisco che è davvero schifoso, quel bar».

«Elvis, calmati», gli dissi. «Sei un modello di integrazione riuscita. Parli persino *berndeutsch* e vivi qui solo da undici anni!»

Nell Zink, *The Wallcreeper*, Dorothy, a publishing project, 2014

Elvis said he wanted to go dancing, which would involve staying out very late. Going dancing was his reason for being, and he wanted to share it with me. I wasn't sure I could get that past Stephen, but I agreed to try. Stephen said, "That sounds like a date."

"It totally is a date. Obviously this guy wants in my pants. But I mean, when's the last time you went dancing? For me I think it was my sophomore year. And I wouldn't know where to go. He's a nice guy. I'm sure you know him. The guy with the beard at the gas station. He's totally harmless. He's a disciple of Slavoj Žižek."

Stephen snapped the International Herald Tribune tight to turn the page. "That is the tiredest line in Christendom," he said.

"I know. It's not his fault he's a tragic figure. It's never a tragic figure's fault. That's what makes them tragic. But he says he knows this really fun place to go dancing, not a disco but, like, a bar where they play all kind of 'mixed music.'"

"Do you need a chaperone?"

"Would you please?" I said. I couldn't really say no. We picked Elvis up at his place. I had never been there. It was farther out of town, up at the edge of the woods. An old house. He came out as soon as the car pulled up. The street obviously didn't get much traffic late at night. Elvis directed us to the most pitiful bar I ever saw. Young men unlikely to be in the possession of Swiss passports danced with eyes half-closed, snapping their fingers, while women in various states of disrepair jockeyed into their axes of attention. Lumpy, lantern-jawed, pockmarked, bucktoothed, short, tall, or simply drunken women, here to pick up devil-may-care subaltern gigolos for a night of horror.

I saw Elvis through new eyes. "You are so much beautiful," he would often say charmingly as he worshipped at the altar of my body. Looking around, I could only think that a bar where I am the best-looking woman by a factor of ten is not a bar where I want to be, and that beauty is apparently relative. I felt both better- and worse-looking than before. Better because I was suddenly reminded that the world is not all college girls and secretaries and trophy wives, and worse because everything in the whole universe is contagious if you look at it long enough.

Just opening your eyes puts you in front of a mirror, psychologically speaking. Garbage in, garbage out. Or rather, garbage goes in, but you never get rid of it. It just lies there turning to dust and slowly wafting a thin layer of grime on to every other object in your brain. Scraping the gunk off is not only a major challenge, but the chief burden of human existence. That's why I keep things so clean.

Otherwise I would see little flecks of Rudolf-shit everywhere I looked, from Fragonard to the Duino Elegies.

"I am not staying here," Stephen said. "Do you want to stay?" Elvis asked if he knew another place. Our next stop was called Mancuso's Loft. It was running drum 'n' bass. The proprietor waved us in. Here I saw Stephen through new eyes. Then I ran to the ladies' room and stuffed my ears with toilet paper. Stephen led me to the floor and yelled, "I'm going to dance a little bit!"

He then proceeded to dance as if he had never seen me, or any other human being, before in his life. Cranes came to mind.

Touching my elbow, Elvis remarked, "This club is so much beautiful," and headed for the bar. Elvis was right. In Mancuso's Loft, I felt below average-looking and quite conspicuously illdressed.

My pants revealed nothing whatever. My shoes were comfy. My shirt had long sleeves so thick I was soon terribly hot.

"I like your husband," Elvis said. I said that was not really his assigned task. "No, he has something. Un certain je ne sais quoi.

You know what I need? A girlfriend. By myself, I am never getting into this place. You think they let me in? A brown man alone, with a beard? Ha!"

"You're not brown! You're lily-white anywhere but Denmark!"

"Many times, I am standing in the queue outside clubs like this. And all the time, I think I am living in Berne. But I am not living in Berne. I am living in the Berne that reveals itself to me, okay, a white 'Yugo' if you please but with no connections, with nothing.

A cashier in the petrol station, with nothing to his account but a few women. Yes, I say it openly. I have nothing to offer this town but my body. My body to strike the keys of the cash register, my body to find other bodies and search for warmth. My body is my capital. You, this beautiful woman, are my social capital. And then I was taking you, you particularly, to this horrible bar. I see now it is so very horrible, this bar."

"Elvis, calm down," I said. "You're a model of successful integration. You even speak Berndeutsch, *and you've only been here eleven years!"*

Augusto Pivanti presenta: Charles Baudelaire (Parigi, 1821-1867), *A una passante*, da *I fiori del male*, traduzione e cura di Antonio Prete, Milano, Feltrinelli, 2014

La strada era assordante, urlava tutt'intorno.
Esile ed alta, in lutto, regina dolorosa
una donna passò, con la mano fastosa
sollevando il vestito, di trine e balze adorno.

Leggera, nelle gambe una scultorea grazia.
Negli occhi suoi, cielo ove s'annuncia l'uragano,
bevevo, come quello ch'è fatto ossesso e strano,
la dolcezza che incanta, il piacere che strazia.

Un lampo... poi la notte! Bellezza fuggitiva,
che con un solo sguardo la vita m'hai ridato,
non ti vedrò più dunque che nell'eterna riva?

Altrove, in lontananza, e tardi, o forse mai!
Non so dove tu fuggi, tu non sai dove vado,
io t'avrei certo amato, e tu certo lo sai!

Charles Baudelaire, *À une passante*, dans *Les fleurs du mal*, Paris, Auguste Poulet-Malassis, 1857

La rue assourdissante autour de moi hurlait.
Longue, mince, en grand deuil, douleur majestueuse,
Une femme passa, d'une main fastueuse
Soulevant, balançant le feston et l'ourlet;

Agile et noble, avec sa jambe de statue.
Moi, je buvais, crispé comme un extravagant,
Dans son oeil, ciel livide où germe l'ouragan,
La douceur qui fascine et le plaisir qui tue.

Un éclair… puis la nuit! — Fugitive beauté
Dont le regard m'a fait soudainement renaître,
Ne te verrai-je plus que dans l'éternité?

Ailleurs, bien loin d'ici! trop tard! jamais peut-être!
Car j'ignore où tu fuis, tu ne sais où je vais,
Ô toi que j'eusse aimée, ô toi qui le savais!

Aldo Tommasin presenta: Valerio Magrelli (Roma, 1957), *Questa ragazza si sottrae ad ogni gesto*, in *Poesie (1980-1992) e altre poesie*, Torino, Einaudi, 1996

Questa ragazza si sottrae ad ogni gesto
ed è cieca ai miei inganni, né può
scorgere il filo del mio parlare,
né inciamparvi. Attraversa ogni trama
senza nemmeno sapere a cosa si sottrae,
o forse proprio questo incurante sostare
le dona prodigiosa incolumità. Così,
mi sento quasi una terra abbandonata,
su cui di sera quietamente passeggiano
uomini ed animali; e questa donna
cresce dentro di me, dolorosa
come un uccello vivo nel torace.
Paziente dovrò aspettare
la lenta espunzione di questo corpo estraneo,
che varcando l'orizzonte dei sensi
lascerà di sé solo
la sottile firma d'una cicatrice.

Marco Bozza presenta: Johann Wolfgang von Goethe (Francoforte sul Meno, 1749 - Weimar, 1832), *Lettera del 26 luglio,* da *I dolori del giovane Werther*, traduzione di Alberto Spaini nella revisione di Giuliano Baioni, Torino, Einaudi, 2014

26 luglio

Mi sono ripromesso più volte di non vederla più così spesso. Ma chi potrebbe resistere? Ogni giorno cedo alla tentazione e mi prometto solennemente: domani, una volta tanto, resterai a casa, e quando l'indomani viene, trovo sempre una ragione irresistibile e, prima di rendermene conto, sono da lei. O è lei che la sera mi dice: – Verrà, vero, domani? – Come potrei non andarci? Oppure mi dà un incarico, e trovo più garbato portarle di persona la risposta; oppure la giornata è bellissima e io vado a Wahlheim, e quando sono lì non ci vuole più di mezz'ora per arrivare da lei! – Sono troppo immerso in quell'atmosfera – zac! ed eccomi là. Mia nonna sapeva una fiaba del monte magnetico. Alle navi che vi si avvicinavano troppo venivano improvvisamente strappati tutti gli oggetti di ferro, i chiodi volavano via attratti dalla montagna, e i poveri infelici naufragavano in mezzo al legname che si sfasciava.

Johann Wolfgang von Goethe, *Am 26. Julius*, aus *Die Leiden des jungen Werthers*, Leipzig, Weygand'sche Buchhandlung, 1774

Am 26. Julius

Ich habe mir schon manchmal vorgenommen, sie nicht so oft zu sehn. Ja wer das halten könnte! Alle Tage unterlieg' ich der Versuchung und verspreche mir heilig: morgen willst du einmal wegbleiben. Und wenn der Morgen kommt, finde ich doch wieder eine unwiderstehliche Ursache, und ehe ich mich's versehe, bin ich bei ihr. Entweder sie hat des Abends gesagt: „Sie kommen doch morgen?" – Wer könnte da wegbleiben? Oder sie gibt mir einen Auftrag, und ich finde schicklich, ihr selbst die Antwort zu bringen; oder der Tag ist gar zu schön, ich gehe nach Wahlheim, und wenn ich nun da bin, ist's nur noch eine halbe Stunde zu ihr! – Ich bin zu nah in der Atmosphäre – Zuck! so bin ich dort. Meine Großmutter hatte ein Märchen vom Magnetenberg: die Schiffe, die zu nahe kamen, wurden auf einmal alles Eisenwerks beraubt, die Nägel flogen dem Berge zu, und die armen Elenden scheiterten zwischen den übereinanderstürzenden Brettern.

John Francis Phillimore presenta: Robert Hass (San Francisco, 1941), *Invidia delle poesie altrui*, traduzione di Damiano Abeni, Le parole e le cose, 2014

In una versione della leggenda, le sirene non sapevano cantare.
Era una fandonia da pescatore che ne fossero capaci.
Così Odisseo, legato all'albero della nave, era straziato
da una musica che non sentiva – i rombi del mare,
puro vento, la fame degli uccelli lontani dalla costa –
e le donne che in silenzio raccoglievano alghe per pacciamare il giardino,
vedendolo lottare contro le corde, vedendogli
quello spaventoso desiderio negli occhi, vengono trasformate in eterno
sull'isola di roccia desolata da ciò che si immaginano
che lui si immagini della canzone che loro non hanno cantato.

Robert Hass, *Envy of Other People's Poems*, in *Time and Materials*, New York, Ecco Press, 2007

In one version of the legend the sirens couldn't sing.
It was only a sailor's story that they could.
So Odysseus, lashed to the mast, was harrowed
by a music that he didn't hear – plungings of sea,
wind-shear, the off-shore hunger of the birds –
And the mute women gathering kelp for garden mulch,
seeing him strain against the cordage, seeing
the awful longing in his eyes, are changed forever
on their rocky waste of island by their imagination
of his imagination of the song they didn't sing.

Reza Rashidy presenta: Ahmad Shamlu (Teheran, 1925 - Karaj, 2000), *Aida nello specchio*, Teheran, 1963, dal sito di Ahmad Shamlu, traduzione inedita di Reza Rashidy

[...]
I tuoi occhi sono il segreto del fuoco.

Il tuo amore è la vittoria dell'uomo
quando osa sfidare il destino.

E il tuo abbraccio,
un piccolo luogo dove vivere
un piccolo luogo dove morire
una via di fuga dalla città,
che con mille dita e sconfinata arroganza
osa accusare l'innocenza del cielo.
[...].
Io sono nato dal tuo primo sguardo.

Nella grandiosa danza del tuo corpo
le tempeste
suonano
come un flauto
nella pienezza della sua gloria

e il canto delle tue vene
fa sorgere
un sole che non tramonta.

Lascia
che mi ridesti dal sonno,
così
che le strade della città
avvertano
la mia presenza.

Le tue mani
sono pace ritrovata,
sono amici
che aiutano
a dimenticare
l'inimicizia.

La tua fronte è uno specchio alto
e limpido
dove le sette sorelle si contemplano
per ritrovare
la propria bellezza.

Due uccelli impazienti cantano nel tuo petto.

Da quale sentiero giungerà l'estate,
perché la sete
renda più dolce l'acqua?
[...]
Oh creatura di fiaba,
dalla sembianza umana
tu, il cui corpo arde soltanto
nel crogiolo della verità.
La tua presenza
è un paradiso
che rende necessaria
la fuga dall'inferno,
sei il mare in cui mi annego,
per uscirne
purificato
da ogni menzogna
e da ogni peccato

E l'alba si desta con le tue mani.

احمد شاملو

آیدا در آینه

[...]
و چشمانت رازِ آتش است .

و عشقت پیروزیِ آدمی‌ست
هنگامی که به جنگِ تقدیر می‌شتابد .

و آغوشت
اندک جایی برای زیستن
اندک جایی برای مردن
و گریزِ از شهر
که با هزار انگشت
به وقاحت
پاکیِ آسمان را متهم می‌کند .

کوه با نخستین سنگ‌ها آغاز می‌شود
و انسان با نخستین درد .

در من زندانیِ ستمگری بود
که به آوازِ زنجیرش خو نمی‌کرد
من با نخستین نگاهِ تو آغاز شدم .

توفان‌ها
در رقصِ عظیمِ تو
به شکوهمندی
نی‌لبکی می‌نوازند،
و ترانه‌ی رگ‌هایت
آفتابِ همیشه را طالع می‌کند .

بگذار چنان از خواب برآیم
که کوچه‌های شهر
حضورِ مرا دریابند .

دستانت آشتی است
و دوستانی که یاری می‌دهند
تا دشمنی
از یاد
برده شود .

پیشانی‌ات آینه‌یی بلند است
تابناک و بلند ،
که « خواهرانِ هفتگانه » در آن می‌نگرند
تا به زیباییِ خویش دست یابند .

دو پرنده‌ی بی‌طاقت در سینه‌ات آواز می‌خوانند .
تابستان از کدامین راه فرا خواهد رسید
تا عطش
آب‌ها را گواراتر کند ؟

تا در آیینه پدیدار آیی
عمری دراز در آن نگریستم
من برکه‌ها و دریاها را گریستم
ای پری‌وارِ در قالبِ آدمی
که پیکرت جز در خُلواره‌ی ناراستی نمی‌سوزد !
حضورت بهشتی‌ست
که گریزِ از جهنم را توجیه می‌کند ،
دریایی که مرا در خود غرق می‌کند
تا از همه گناهان و دروغ
شسته شوم .

و سپیده‌دم با دست‌هایت بیدار می‌شود .

بهمنِ ۱۳۴۲
سایت رسمی احمد شاملو

Elias Telser presenta: Umberto Saba (Trieste, 1883 - Gorizia, 1957), *Ernesto*, Torino, Einaudi, 1975

In piedi, vicino ad uno dei grandi specchi incorniciati d'oro che ornavano le pareti della Filarmonica, stava, con le braccia conserte, un ragazzo, anzi un fanciullo. Era solo. Portava ancora – sebbene avesse di poco superata l'età – i calzoni corti; e i capelli biondi gli scendevano [...] fino quasi alle spalle. [...] Il fanciullo guardava fisso davanti a sé, e pareva immerso in un pensiero, non si poteva sapere quale, ma che certo escludeva tutti i presenti, Ernesto compreso. Doveva essere però un pensiero lieto: il fanciullo sorrideva – come si dice – agli angeli. Era davvero bellissimo. Era – Ernesto non ne dubitò un attimo – uno studente di violino, un futuro concertista che avrebbe, a suo tempo, ecclissati tutti gli altri. Rimase immobile a guardarlo, fino che un suono di campanello annunciò che la seconda parte del concerto stava per cominciare. Allora, prima di ritornare al suo, Ernesto attese di vedere quale fosse il posto occupato dal fanciullo prodigio: sperava che, accanto alla sua sedia, ne fosse rimasta una per lui, vuota. Ma il fanciullo [...] restò tranquillo in piedi; con lo sguardo sempre volto a quella visione nota a lui solo. Era come se Ondriček e il suo concerto esistessero appena per lui. Solo un attimo, sentendosi fissare e fissare con insistenza, voltò la testa dalla parte di Ernesto; ma fu (in apparenza) se non lo avesse veduto. (Diciamo «in apparenza» perché, in realtà, si accorse benissimo di essere guardato, e guardato da un suo innamorato). «Certamente – pensò Ernesto – deve avermi disprezzato già ad una prima occhiata». Visto che il fanciullo non si muoveva, ritornò alla sua sedia in terza fila; ma vi tornò un altro: più mutato in due minuti che in dieci anni di vita. Faceva uno sforzo su sé stesso per non voltarsi ogni momento a guardare il prodigio: temeva di farsi notare. [...] I sentimenti che si agitavano nel suo animo erano vari e complessi: la risultante era uno struggimento, una melanconia che non aveva ancora provato.

Alessandra Tommasini presenta: Grace Paley (New York, 1922 - Thetford, 2007), *Perché non dovrebbero*, in *Fedeltà*, traduzione di Livia Brambilla e Paolo Cognetti, Roma, minimum fax, 2011

perché non dovrebbero gli uomini guardare le donne
e le donne guardare gli uomini
e le donne guardare le donne
e gli uomini guardare gli uomini
perché non dovrebbero
prendersi le misure a vicenda (come
dicevamo una volta)

come mai è rimasto così poco
di quel guardare quel
casuale trattenere il
respiro per semplice
attrazione o repulsione perché
è rimasto così poco di quello
che i vecchi a volte sperimentavamo come una scossa e un
minaccioso batticuore che
a volte poi erompeva in
amore a prima vista (come
si dice anche oggi)
e in quanto vecchi dobbiamo
mettervi in guardia a sorpresa una volta ogni tanto
l'amore può durare per sempre (come
suol dirsi)

Grace Paley, *Why shouldn't*, in *Fidelity*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2008

Why shouldn't men look at
women
and women look at men
and women look at women
and men look at men
why shouldn't they
size each other up (as
we used to say)
why isn't there more
of that looking that
casual catching of
breath in plain
appreciation or rejection
why
isn't there more of it what
old people sometimes
experienced as shock and a
dangerous heartbeat which
sometimes erupted into
love at first sight (as
it is called to this day)
and as old people we must
warn it may once in a
startling
while last forever (as it
is called)

Giorgia Fiorio presenta: Platone (Atene, 428/427-348/347 a.C.), *Ione*, vv. 533d-534a; 535e-536a, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani-Giunti, 2026

SOCRATE — [533d] Questa che ti fa parlare tanto bene su Omero, come dicevo poc'anzi, non è un'arte: ciò che ti muove è una forza divina come quella della pietra che Euripide ha chiamato «Magnete» e che la gente chiama «Eraclea». Anche questa pietra, infatti, non solo attira gli anelli di ferro, ma infonde altresì una forza agli anelli medesimi, in modo che, a loro volta essi possano attrarre altri anelli: [533e] in questo modo, talvolta si forma una lunga catena di anelli attratti l'uno dall'altro. Tutti quanti dipendono dalla forza di quella pietra! Così, anche la musa rende ispirati – i poeti – e attraverso questi ispirati, si forma una lunga catena di altri che sono invasati dal dio. E certo, tutti i buoni poeti epici non per possesso di un'arte, ma perché sono ispirati e posseduti dal Dio [534a] compongono tutti questi poemi magnifici, e così anche i migliori poeti lirici: come i coribanti danzano fuor di senno, così, i poeti lirici compongono la bellezza dei loro carmi e quando entrano nell'armonia e nel ritmo, sono invasati e squassati da furore bacchico. Come le baccanti, allorché sono invasate, attingono a fiumi di miele e di latte ma quando sono in senno non lo sanno fare [...]. [535e] E sai che lo spettatore è l'ultimo di quegli anelli che come ti dicevo ricevono l'uno dall'altro la forza della pietra Eraclea. Quello che sta in mezzo sei tu, [536a] rapsodo e attore. Il primo è il poeta stesso. E il dio attraverso tutti questi anelli facendo sì che essi ricevano forza l'uno dall'altro, trae l'anima dell'uomo dove vuole. Come dalla pietra si snoda una lunga catena, così dagli anelli scaturisce come un flusso sospeso lateralmente alla Musa di danzatori, maestri cantori e dei loro allievi.

Πλάτων, *Ἴων*

ΣΩΚΡΑΤΗΣ — [533d] ἔστι γὰρ τοῦτο τέχνη μὲν οὐκ ὂν παρὰ σοὶ περὶ Ὁμήρου εὖ λέγειν, ὃ νυνδὴ ἔλεγον, θεία δὲ δύναμις ἥ σε κινεῖ, ὥσπερ ἐν τῇ λίθῳ ἣν Εὐριπίδης μὲν Μαγνῆτιν ὠνόμασεν, οἱ δὲ πολλοὶ Ἡρακλείαν. καὶ γὰρ αὕτη ἡ λίθος οὐ μόνον αὐτοὺς τοὺς δακτυλίους ἄγει τοὺς σιδηροῦς, ἀλλὰ καὶ δύναμιν ἐντίθησι τοῖς δακτυλίοις ὥστ᾽ αὖ δύνασθαι ταὐτὸν τοῦτο ποιεῖν ὅπερ ἡ λίθος, ἄλλους [533e] ἄγειν δακτυλίους, ὥστ᾽ ἐνίοτε ὁρμαθὸς μακρὸς πάνυ σιδηρίων καὶ δακτυλίων ἐξ ἀλλήλων ἥρτηται· πᾶσι δὲ τούτοις ἐξ ἐκείνης τῆς λίθου ἡ δύναμις ἀνήρτηται. οὕτω δὲ καὶ ἡ Μοῦσα ἐνθέους μὲν ποιεῖ αὐτή, διὰ δὲ τῶν ἐνθέων τούτων ἄλλων ἐνθουσιαζόντων ὁρμαθὸς ἐξαρτᾶται. πάντες γὰρ οἵ τε τῶν ἐπῶν ποιηταὶ οἱ ἀγαθοὶ οὐκ ἐκ τέχνης ἀλλ᾽ ἔνθεοι ὄντες καὶ κατεχόμενοι πάντα ταῦτα τὰ καλὰ λέγουσι ποιήματα, καὶ οἱ μελοποιοὶ οἱ ἀγαθοὶ ὡσαύτως, ὥσπερ οἱ [534a] κορυβαντιῶντες οὐκ ἔμφρονες ὄντες ὀρχοῦνται, οὕτω καὶ οἱ μελοποιοὶ οὐκ ἔμφρονες ὄντες τὰ καλὰ μέλη ταῦτα ποιοῦσιν, ἀλλ᾽ ἐπειδὰν ἐμβῶσιν εἰς τὴν ἁρμονίαν καὶ εἰς τὸν ῥυθμόν, βακχεύουσι καὶ κατεχόμενοι, ὥσπερ αἱ βάκχαι ἀρύονται ἐκ τῶν ποταμῶν μέλι καὶ γάλα κατεχόμεναι, ἔμφρονες δὲ οὖσαι οὔ. […] [535e] Οἶσθα οὖν ὅτι οὗτός ἐστιν ὁ θεατὴς τῶν δακτυλίων ὁ ἔσχατος, ὧν ἐγὼ ἔλεγον ὑπὸ τῆς Ἡρακλειώτιδος λίθου ἀπ᾽ ἀλλήλων τὴν δύναμιν λαμβάνειν; ὁ δὲ μέσος σὺ ὁ [536a] ῥαψῳδὸς καὶ ὑποκριτής, ὁ δὲ πρῶτος αὐτὸς ὁ ποιητής· ὁ δὲ θεὸς διὰ πάντων τούτων ἕλκει τὴν ψυχὴν ὅποι ἂν βούληται τῶν ἀνθρώπων, ἀνακρεμαννὺς ἐξ ἀλλήλων τὴν δύναμιν. καὶ ὥσπερ ἐκ τῆς λίθου ἐκείνης ὁρμαθὸς πάμπολυς ἐξήρτηται χορευτῶν τε καὶ διδασκάλων καὶ ὑποδιδασκάλων, ἐκ πλαγίου ἐξηρτημένων τῶν τῆς Μούσης ἐκκρεμαμένων δακτυλίων.

Sergio Brugiolo presenta: Robert Hooke (Freshwater, 1635 - Londra, 1703), *Un tentativo di dimostrare il moto della Terra mediante osservazioni,* London, John Martyn printer for the Royal Society, 1674, traduzione inedita a cura di Casa delle parole

Spiegherò un sistema del mondo diverso in molti particolari da tutti quelli già noti, ma in tutto consono alle regole della meccanica. Esso si fonda su tre supposizioni.

In primo luogo, che tutti i corpi celesti, di qualsiasi natura essi siano, abbiano un'attrazione o un potere gravitazionale verso i propri centri, per cui essi attraggono non solo le loro stesse parti e le trattengono dal volar lontano da loro, come si può vedere che fa la Terra, ma essi attraggono anche tutti gli altri corpi celesti che sono nella sfera della loro attività; e di conseguenza non solo il Sole e la Luna esercitano un'influenza sul corpo e sul moto della Terra, e la Terra su di essi, ma anche ☿, ♀, ♂, ♃, e ♄, grazie ai loro poteri di attrazione, esercitano un'influenza considerevole sul suo moto, così come, allo stesso modo, il corrispondente potere di attrazione della Terra esercita un'influenza considerevole su ciascuno dei loro moti.

La seconda supposizione è questa: che tutti i corpi, qualunque essi siano, posti in un moto diretto e semplice, continueranno a muoversi in avanti in linea retta, finché non saranno deviati e indotti da altre forze efficaci a compiere un moto che descriva un cerchio, un'ellisse o qualche altra linea curva più complessa.

La terza supposizione è che queste forze attrattive agiscano tanto più potentemente quanto più il corpo su cui agiscono si trova vicino ai loro centri. Ora, quali siano questi diversi gradi non l'ho ancora verificato sperimentalmente; ma si tratta di una nozione che, se approfondita come dovrebbe, aiuterà enormemente l'astronomo a ridurre tutti i moti celesti a una regola certa, cosa che dubito possa mai essere realizzata correttamente senza di essa. Chi comprende la natura del pendolo circolare e del moto circolare, comprenderà facilmente l'intero fondamento di questo principio e saprà dove trovare in natura gli spunti per una sua corretta formulazione.

Per il momento mi limito ad accennare a ciò solo a coloro che hanno la capacità e l'opportunità di portare avanti questa indagine e non mancano di diligenza nell'osservare e nel calcolare, augurandomi di cuore che se ne possano trovare, poiché io stesso ho molte altre cose in mano che vorrei prima portare a termine e, pertanto, non posso dedicarmene adeguatamente. Ma questo oso promettere a chi intraprenderà tale impresa: egli scoprirà che tutti i grandi moti del mondo sono influenzati da questo principio, e che la sua vera comprensione costituirà la vera perfezione dell'astronomia.

Robert Hooke, *An Attempt to Prove the Motion of the Earth by Observations*

I shall explain a System of the World differing in many particulars from any yet known, answering in all things to the common Rules of Mechanical Motions. This depends upon three Suppositions.

First, that all Coelestial Bodies whatsoever, have an attraction or gravitating power towards their own Centers, whereby they attract not only their own parts, and keep them from flying from them, as we may observe the Earth to do, but that they do also attract all the other Coelestial Bodies that are within the sphere of their activity; and consequently that not only the Sun and Moon have an influence upon the body and motion of the Earth, and the Earth upon them, but that ☿ also ♀ , ♂ , ♃, and ♄ by their attractive powers, have a considerable influence upon its motion as in the same manner the corresponding attractive power of the Earth hath a considerable influence upon every one of their motions also.

The second supposition is this, that all bodies whatsoever that are put into a direct and simple motion, will so continue to move forward in a streight line, till they are by some other effectual powers deflected and bent into a Motion, describing a Circle, Ellipsis, or some other more compounded Curve Line.

The third supposition is, that these attractive powers are so much the more powerful in operating, by how much the nearer the body wrought upon is to their own Centers. Now what these several degrees are I have not yet experimentally verified; but it is a notion, which if fully prosecuted as it ought to be, will mightily assist the Astronomer to reduce all the Coelestial Motions to a certain rule, which I doubt will never be done true without it. He that understands the nature of the Circular Pendulum and Circular Motion, will easily understand the whole ground of this Principle, and will know where to find direction in Nature for the true stating thereof.

This I only hint at present to such as have ability and opportunity of prosecuting this Inquiry, and are not wanting of Industry for observing and calculating, wishing heartily such may be found, having my self many other things in hand which I would first compleat, and therefore cannot so well attent it. But this I durst promise the Undertaker, that he will find all the great Motions of the World to be influenced by this Principle, and that the true understanding thereof will be the true perfection of Astronomy.

Cristina Beltrami presenta: Simone de Beauvoir (Parigi, 1908-1986), *Memorie di una ragazza perbene*, traduzione di Bruno Fonzi, Torino, Einaudi, 1961

Non capivo nulla della gente che mi circondava, ma poco m'importava: ero spaesata; e avevo l'impressione di toccar finalmente col dito la libertà. [...] L'attrazione che esercitavano su di me i caffè e i *dancings* proveniva in gran parte dal loro carattere illecito. Ma mia madre non vi avrebbe mai messo piede; mio padre si sarebbe scandalizzato nel vedermici, e Pradelle se ne sarebbe afflitto; provavo una grande soddisfazione nel sapermi radicalmente fuori dalla legge.
A poco a poco mi feci ardita. Mi lasciavo avvicinare per la strada, andavo a bere al *bistrot* con sconosciuti. Una sera salii in un'automobile che mi aveva seguita per i grandi boulevards. – Facciamo un giro a Robinson? – mi propose il guidatore. Non aveva nulla di attraente; e come mi sarei trovata se mi avesse lasciata a terra a mezzanotte a dieci chilometri da Parigi? Ma avevo i miei principi: "Vivere pericolosamente. Non rinunciare a nulla", dicevano Gide, Rivière, i surrealisti, e Jacques.

Simone de Beauvoir, *Mémoires d'une jeune fille rangée*, Paris, Gallimard, 1958

Je ne comprenais rien aux gens qui m'entouraient, mais peu m'importait : j'étais dépaysée ; et j'avais l'impression qu'enfin je touchais du doigt la liberté. [...] L'attrait qu'avaient pour moi les bars et les dancings venait en grande partie de leur caractère illicite. Jamais ma mère n'aurait accepté d'y mettre les pieds ; mon père eût été scandalisé de m'y voir, et Pradelle affligé ; j'éprouvais une grande satisfaction à me savoir radicalement hors la loi.
Peu à peu je m'enhardis. Je me laissai accoster dans les rues, j'allai boire au bistrot avec des inconnus. Un soir, je montai dans une automobile qui m'avait suivie le long des grands boulevards. — On va faire un tour à Robinson ? — proposa le conducteur. Il n'avait rien de plaisant et que deviendrais-je s'il me laissait n plan à minuit, à dix kilomètres de Paris ? Mais j'avais des principes : « Vivre dangereusement. Ne rien refuser », disaient Gide, Rivière, les surréalistes, et Jacques.

Carla Buranello propone: A.E. Stallings (Decatur, 1968), *Consolazione per Tamar per la volta che ruppe un vaso antico*, da *Sorriso arcaico*, traduzione di Carla Buranello, Milano, Crocetti Editore, 2024

Lo sai che archeologa non sono, Tamar,
E che una polvere per me vale l'altra.
Eppure, qualcosa deve pur significare sopravvivere
Alle insidie del Tempo – terremoti, guerre, inondazioni –

Solo per giungere a frantumarsi nelle tue mani.
Colpa della gravità, o forse era destino –
Benché mi chieda se non avesse atteso
Tutti quegli anni in un canterano, lunghi secoli in paesi lontani,

Proprio la musica delle tue dita, e non fu un caso
Se il tuo sangue lo emozionò, e dunque dimenticò
Di non essere un bocciolo di rosa, ma un vaso,
E voglioso di schiudersi per te, si sgretolò.

A.E. Stallings, *Consolation for Tamar on the occasion of her breaking an ancient pot*, in *Archaic Smile*, University of Evansville Press, 1999

You know I am no archaeologist, Tamar,
And that to me it is all one dust or another.
Still, it must mean something to survive the weather
Of the Ages—earthquake, flood, and war—

Only to shatter in your very hands.
Perhaps it was gravity, or maybe fated—
Although I wonder if it had not waited
Those years in drawers, aeons in distant lands,

And in your fingers' music, just a little
Was emboldened by your blood, and so forgot
That it was not a rosebud, but a pot,
And, trying to unfold for you, was brittle.

Fabio Pacifico presenta: Goffredo Parise (Vicenza, 1929 - Treviso, 1986), *Solitudine*, in *Sillabari*, Milano, Adelphi, 2009

Un giorno di un gelido inverno una donna di mezza età che da mesi girava raminga decise di accettare l'invito di un amico che abitava in una campagna piatta e umida insieme alla figlia. [...] Era trasandata, curava poco se stessa, non si truccava, portava in valigia quattro vecchi abiti e addosso un pellicciotto spelacchiato e scucito che cadeva da tutte le parti. Non era povera ma era come fosse poverissima, non era vecchia ma era come lo fosse, non era brutta, anzi, nel suo dolore una grande bellezza partiva dagli occhi e dalla bocca che erano quasi sempre atteggiati al pianto e alla commozione. Era sola, questo sì.

[...]

Alla sera giunsero a cena due amici della figlia, un giovanotto che lavorava in fabbrica e la fidanzata che studiava medicina. Si intrecciò una conversazione e la donna, sconosciuta ai due nuovi venuti, fu argomento di grande interesse per i due.

[...]

[A]nche se lo stile, il suono e i modi della conversazione erano diversi, il sentimento (non detto) era lo stesso: l'attrazione che tutti irresistibilmente provavano verso la donna. Avrebbe dovuto essere l'inverso, data appunto la differenza di tono della donna e degli altri, di solito non c'è attrazione tra gli abitanti di città e quelli di campagna, ma così avvenne. L'uomo si chiese il perché.

[...]

Si chiedeva che cosa li conquistava (il perché della simpatia) e provò a darsi alcune risposte, nessuna soddisfacente. La novità? La curiosità? L'attrazione, che non significa però simpatia, che sempre prova la gente di campagna verso la gente di città? La diversità, il linguaggio, l'interesse dimostrato dalla donna per tutti gli argomenti espressi dagli altri? Forse semplicemente il timbro di voce, i modi gentili, di «signora», l'aspetto dolente, le mani, lo sguardo? Certamente tutto questo ma c'era dell'altro, appunto la simpatia. Ma allora cos'era la simpatia?

[...]

Non era giovane, non era bella, non era ricca, non portava bei vestiti, anzi era quasi una stracciona che si aggirava nella campagna le ore del mattino ogni tanto chinandosi a raccogliere un sassolino, una piuma, uno stecco che essi non vedevano. Eppure c'era in lei qualcosa di imponente, nel senso che si imponeva, che contrastava sia con i suoi modi, sia con il suo aspetto. Egli stesso ne era preso, come gli altri, come tutti. La guardava quando appariva dal fondo di un grandissimo prato e si avviava verso casa: era poco più di un punto marrone e peloso pensieroso ed errabondo. Egli apriva i vetri e subito la donna alzava il volto, qualcosa di pallido, e dopo il volto alzava il braccio in un gesto di saluto, poi allungava il passo verso casa. Bastava questo e l'uomo era preso come tutti gli altri.

Helene Monti presenta: Sara Stridsberg (Solna, 1972), *Le nostre estati a Panic Beach*, traduzione di Monica Corbetta, Milano, Guanda, 2026

Niente esercita una forza di attrazione così violenta come la tragedia, ti ci vuoi rituffare dentro, rivivere il male, per capire cos'era, perché altrimenti crederci sarebbe impossibile. Più l'esperienza si è rivelata insolita, maggiore è il desiderio di tornare indietro, magari soltanto per provare a rimettere a posto le cose. Perché è l'unico modo per sapere chi eri. Da bambina, quando Matti era ubriaco, pensavo sempre che si riduceva così perché aveva bisogno di un luogo dove incontrare Lykke. Forse si erano dati appuntamento perché io la conoscessi, forse lui si scolava tre bottiglie di vino perché io riuscissi a vedere il suo profilo. Mentre lui era al pianoforte e piangeva e suonava e beveva, lei arrivava. In occasione delle grandi feste che dava Hanna, la Fuggitiva camminava avanti e indietro per le stanze e a turno urlava e incantava e insultava la gente. Essendo morta non aveva paura di niente. A scatti si versava ancora un bicchiere e lo vuotava, per poi fissare lo sguardi sulla persona più vicina, che non aveva mai visto prima, lasciandole intendere chi fosse. Il giorno dopo Matti strisciava fuori dai resti di lei, terrorizzato come un coniglietto.

Sara Stridsberg, *Farväl till Panic Beach*, Stockholm, Albert Bonniers Förlag, 2024

Ingenting utövar en sådan stark dragningskraft som olyckan, man vill tillbaka in i den, uppleva det onda ännu en gång, för att se vad det var, för att det inte går att tro på den annars. Ju underligare det man kommer ifrån är, desto mer längtar man tillbaka, kanske bara för att försöka ställa allt till rätta. För att det är det enda sättet att få veta vem man själv var. När jag var barn och Matti var full brukade jag tänka att han var det för att han behövde en plats där han kunde möta Lykke. Kanske hade de bestämt möte för att jag skulle få träffa henne, kanske hällde han i sig tre flaskor vin för att jag skulle få se konturerna av henne. När han satt vid pianot och grät och spelade och drack kom hon till honom. Smitaren marscherade fram och tillbaka genom rummen på de stora festerna hos Hanna och skränade och charmade och förolämpade folk om vartannat. Hon var inte rädd för någonting eftersom hon var död. Knyckigt hällde hon upp ännu ett glas och svepte det innan hon spände blicken i första bästa människa hon aldrig hade sett förut och lät denne veta vem hon var. Nästa dag krälade Matti fram ur resterna av henne, rädd som en liten hare.

Agnese Sartor presenta: Sigrid Undset (Kalundborg, 1882 - Lillehammer, 1949), *Kristin Lavransdatter*, traduzione di Andrea Berardini, Milano, Utopia, 2023

Poco dopo l'inizio della messa, in un momento in cui tutti si alzarono in piedi, Kristin intravide Erlend Nikulaussøn. Era alto, la sua testa sovrastava coloro che lo circondavano. Qualcosa in lui ricordò a Kristin uno stallone irrequieto e spaventato. [...]
Lui si voltò e la vide. Kristin non avrebbe saputo dire per quanto i loro sguardi restarono intrecciati. Poi pensò soltanto che la messa prima o poi sarebbe finita; attendeva con ansia di scoprire cosa le sarebbe accaduto.
[...]
Erlend era là fuori, proprio accanto al portale. Si salutarono e attraversarono il sagrato. Scambiarono qualche parola sul tempo splendido, sulla bellezza della messa e sulla quantità dei fedeli che era accorsa. [...]
Dopo qualche tempo, Kristin pensò che avrebbe potuto dire qualcosa, visto che lui restava in silenzio, e dunque esclamò:
«Signore non mi aspettavo di vedervi oggi»
«Non ve lo aspettavate?», chiese Erlend, voltandosi verso di lei. «Dunque Ingebjørg Filippusdatter non vi ha riferito il mio messaggio?»
«No», disse Kristin. «Non so di alcun messaggio... Non vi ha mai nominato»
Erlend non si voltò, ma dalla sua voce Kristin capì che stava sorridendo.
«E quell'altra piccoletta coi capelli neri... La novizia... Non ricordo il suo nome... Le ho perfino dato una ricompensa per portarvi i miei saluti».
Kristin arrossì, ma poi non riuscì a trattenere una risata:
«Sì, devo ammettere che Helga si è meritata la sua ricompensa».
Erlend mosse appena la testa, avvicinando il collo alla mano di lei. Subito Kristin spostò la mano in fondo alla sua spalla. Pensò, con un po' di timore, che forse era stata più ardita di quanto fosse decoroso, presentandosi alla festa dopo che, in un certo senso, un uomo le aveva dato appuntamento.
Poco dopo Erlend domandò:
«Volete danzare con me questa sera, Kristin?»

Sigrid Undset, *Kristin Lavransdatter*, Oslo, Aschehoug, 1920

Litt ut i messen, da alle hadde reist seg, fikk Kristin øye på Erlend Nikulausson. Han var høy, og hodet raget opp over de andre – hun så ansiktet hans rett fra siden. Han hadde en høy, bred og smal panne, stor og rett nese – den sprang som en trekant ut av ansiktet og var uvanlig tynn ved de fine, sitrende neseborene – det var noe som minnet Kristin om en urolig, redd hest.

Han snudde hodet og så på henne. Hun visste ikke hvor lenge de hadde sett hverandre i øynene. Så tenkte hun bare på at messen skulle få en slutt; hun ventet spent på hva som da ville hende.

[…]

Erlend sto utenfor, like ved døren. De hilste på hverandre og gikk videre mot stedet der mennenes hester sto bundet.

De snakket om det vakre været, den skjønne messen og den store folkemengden som hadde møtt frem. […]

Om en stund syntes Kristin at hun måtte si noe, siden han ikke gjorde det, så hun sa:

«Det var uventet, herre, å treffe dere her i dag.»

«Var det uventet?» spurte Erlend og vendte hodet bakover mot henne. «Har ikke Ingebjørg Filippusdatter båret frem min hilsen da?»

«Nei,» sa Kristin. «Jeg har ikke hørt om hilsen.»

Erlend så ikke tilbake, men hun kunne høre på stemmen hans at han smilte da han igjen spurte:

«Enda hun, den vesle svarte – nonneemnet – jeg husker ikke navnet hennes – jeg ga henne enda budlønn for at hun skulle hilse dere.»

Kristin ble rød, men så måtte hun le: «Ja, jeg skylder vel Helga det at jeg sier at hun har fortjent lønnen sin,» sa hun.

Erlend rørte litt på hodet – han kom nær hånden hennes med halsen sin. Kristin flyttet straks hånden lenger bort etter hans hærde. Noe urolig tenkte hun at hun kanskje hadde vist større dristighet enn det som var sømmelig, siden hun kom til dette gildet etter at en mann hadde satt henne stevne der på sett og vis.

Om en stund spurte Erlend:

«Vil du danse med meg i kveld, Kristin?»

Gilberto Sacerdoti presenta: David Herbert Lawrence (Eastwood, 1885 - Vence, 1930), *Gloire de Dijon,* in *Look! We Have Come Through!* [1917], London, Faber and Faber, 2007, traduzione inedita di Gilberto Sacerdoti

Quando si alza, la mattina,
indugio a guardarla;
stende l'asciugamano sotto la finestra
e i raggi di sole la colgono
scintillandole bianchi sulle spalle,
intanto che giù lungo i fianchi la morbida
ombra dorata risplende mentre
si china sulla spugna, e i seni oscillanti
ondeggiano come gialle rose
Gloire de Dijon in piena fioritura.

Si fa sgocciare l'acqua addosso, e le spalle
luccicano come argento, si increspano
come rose bagnate e cadenti, e io ascolto
lo scroscio dei loro petali scompigliati dalla pioggia.
Nella finestra piena di sole
si concentra la sua ombra dorata,
piega su piega, fino a splendere
morbida come le rose della gloria.

David Herbert Lawrence, *Gloire de Dijon*

When she rises in the morning
I linger to watch her;
She spreads the bath-cloth underneath the window
And the sunbeams catch her
Glistening white on the shoulders,
While down her sides the mellow
Golden shadow glows as
She stoops to the sponge, and her swung breasts
Sway like full-blown yellow
Gloire de Dijon roses.

She drips herself with water, and her shoulders
Glisten as silver, they crumple up
Like wet and falling roses, and I listen
For the sluicing of their rain-dishevelled petals.
In the window full of sunlight
Concentrates her golden shadow
Fold on fold, until it glows as
Mellow as the glory roses.

Giovanni Alberti presenta: Alberto Moravia (Roma, 1907-1990), *Inverno di malato* [1930], da *I racconti 1927-1951*, Firenze-Milano, Giunti, 2020

Se avessero allora domandato al ragazzo quel che pensava del Brambilla, avrebbe certo finito per riconoscere che non era davvero uomo da essere preso come modello; se gli avessero chiesto, fuor d'ogni questione d'affetto, chi stimava di più, suo padre o il Brambilla, la risposta non sarebbe stata dubbia; eppure, per una di quelle frequenti smentite che dà la sensibilità alla ragione, nonostante la disistima in cui lo teneva, il ragazzo sentiva per il suo compagno di stanza una profonda attrazione, quale nessun'altra persona aveva mai saputo ispirargli. Avveniva così che amici della famiglia di Girolamo, gente elegante venuta in quel luogo di montagna per gli sport invernali, salissero fino al sanatorio, tutti impietositi dalla sensazione della propria bontà, dalla prospettiva di fare una buona azione, più che sicuri di essere ricevuti con entusiasmo; e si vedevano invece accolti con impazienza e freddezza da Girolamo nervoso ed evasivo, desideroso soprattutto di vederli partire presto e di andare a ritrovare il suo commesso viaggiatore, la sua stanza angusta, e i tormenti deliziosamente angosciosi ed abitudinari di quella conversazione senza pietà.

[...]

Ma questa attrazione che il ragazzo provava per il Brambilla non andava senza un ardente desiderio di meritare la stima del commesso, di entrare, come per esempio Joseph, nel novero dei suoi amici. Il disprezzo che il Brambilla ostentava per Girolamo pareva soprattutto fondato sopra una pretesa inettitudine o ingenuità del ragazzo: dimostrargli di non essere inetto né ingenuo, d'essere invece capace di quelle stesse prodezze di cui si vantava continuamente il commesso, d'essere, insomma, un uomo né più né meno di Joseph, ed ecco, subito, la stima acquistata, pensava ingenuamente Girolamo, ecco l'amicizia ottenuta.

Elena Barinova presenta: Ivan Bunin (Voronež, 1870 - Parigi, 1953), *Un colpo di sole*, traduzione di Luisa De Nardis

Dopo cena uscirono in coperta dalla sala da pranzo inondata di una luce calda e vivida, e si fermarono al parapetto. Lei chiuse gli occhi, accostò alla guancia la mano con il palmo rivolto verso l'esterno, scoppiò in una risata spontanea e deliziosa – tutto era delizioso in quella donna minuta – e disse:
"Devo essere ubriaca... Da dov'è sbucato? Tre ore fa non sospettavo neanche della sua esistenza. Non so nemmeno dov'è salito. A Samara? Fa lo stesso in fondo... È la mia testa che gira o stiamo svoltando?"
[...]
Il tenente le prese la mano e se la portò alle labbra. La mano, piccola e forte, odorava di abbronzatura. Ed ebbe un tuffo al cuore di beatitudine e un brivido al pensiero di come dovesse essere tutta soda e scura sotto quel leggero vestito di mussolina dopo un mese intero passato al sole del sud, su una spiaggia di sabbia bollente (aveva detto di venire da Anapa). Il tenente mormorò:
"Scendiamo..."
"Dove?" chiese lei stupita.
"A questa fermata."
"A che scopo?"
L'uomo rimase in silenzio. Lei accostò di nuovo il dorso della mano alla guancia bollente.
"È una pazzia..."
La motonave, presa la rincorsa, urtò con un colpo leggero la banchina mal illuminata, e per poco non caddero uno addosso all'altra...
Un minuto dopo attraversarono un ufficetto assonnato, si ritrovarono fuori, su una sabbia dove si affondava ed fino alla caviglia, e in silenzio presero posto su un'impolverata carrozzella...
Entrarono in una camera grande, ma soffocante, arroventata dal sole della giornata, con tendine bianche abbassate alle finestre e due candele mai accese sulla mensola della specchiera; e, non appena furono entrati e il cameriere ebbe chiuso la porta, il tenente si slanciò con tale impeto verso di lei, e si persero in un bacio così appassionato, che per molti anni, in seguito, avrebbero ricordato quell'istante: né l'uno, né l'altra avevano mai provato nulla di simile in vita loro.

Alle dieci di un mattino assolato, caldissimo, felice, con lo scampanio delle chiese, il mercato sulla piazza di fronte all'albergo, il profumo del fieno, del catrame e di tutto quel miscuglio odoroso di cui odora una cittadina russa di provincia, lei, questa donna minuta e senza nome, che seguitava a non dirlo, ma scherzando si definiva una bella sconosciuta, se ne andò. Avevano dormito poco, ma al mattino, uscendo da dietro il paravento accanto al letto, dopo essersi lavata e vestita in cinque minuti, era fresca come a diciassette anni. Era in imbarazzo? No, molto poco. Come prima era spensierata, allegra – e giudiziosa, ormai.

"No, no, caro," disse in risposta alla richiesta di lui di proseguire insieme "no, deve rimanere fino alla prossima motonave. Se proseguiamo insieme, rovineremo tutto. Sarei molto a disagio. Le do la mia parola d'onore che non sono quella che ora lei crede. Non mi è mai successo nulla di neanche lontanamente simile, né mi succederà mai più. Ho avuto un attimo di ottenebramento... O meglio, abbiamo avuto tutti e due una specie di... colpo di sole..."

Иван Бунин, *Солнечный удар* [1925], *Стихотворения. Рассказы. Повести*, “Библиотека Всемирной литературы”, Москва, Художественная литература, 1973

После обеда вышли из ярко и горячо освещенной столовой на палубу и остановились у поручней. Она закрыла глаза, ладонью наружу приложила руку к щеке, засмеялась простым прелестным смехом, — все было прелестно в этой маленькой женщине, — и сказала:

— Я, кажется, пьяна... Откуда вы взялись? Три часа тому назад я даже не подозревала о вашем существовании. Я даже не знаю, где вы сели. В Самаре? Но все равно... Это у меня голова кружится или мы куда-то поворачиваем?

[…]

Поручик взял ее руку, поднес к губам. Рука, маленькая и сильная, пахла загаром. И блаженно и страшно замерло сердце при мысли, как, вероятно, крепка и смугла она вся под этим легким холстинковым платьем после целого месяца лежанья под южным солнцем, на горячем морском песке (она сказала, что едет из Анапы). Поручик пробормотал:

— Сойдем...

— Куда? — спросила она удивленно.

— На этой пристани.

— Зачем?

Он промолчал. Она опять приложила тыл руки к горячей щеке.

— Сумасшествие...

Разбежавшийся пароход с мягким стуком ударился в тускло освещенную пристань, и они чуть не упали друг на друга. Над головами пролетел конец каната, потом понесло назад, и с шумом закипела вода, загремели сходни..

Через минуту они прошли сонную конторку, вышли на глубокий, по ступицу, песок и молча сели в запыленную извозчичью пролетку…

Вошли в большой, но страшно душный, горячо накаленный за день солнцем номер с белыми опущенными занавесками на окнах и двумя необожженными свечами на подзеркальнике, — и как только вошли и лакей затворил дверь, поручик так порывисто кинулся к ней и оба так исступленно задохнулись в поцелуе, что много лет вспоминали потом эту минуту: никогда ничего подобного не испытал за всю жизнь ни тот, ни другой.

В десять часов утра, солнечного, жаркого, счастливого, со звоном церквей, с базаром на площади перед гостиницей, с запахом сена, дегтя и опять всего того сложного и пахучего, чем пахнет русский уездный город, она, эта маленькая безымянная женщина, так и не сказавшая своего имени, шутя называвшая себя прекрасной незнакомкой, уехала. Спали мало, но утром, выйдя из-за ширмы возле кровати, в пять минут умывшись и одевшись, она была свежа, как в семнадцать лет. Смущена ли была она? Нет, очень немного. По-прежнему была проста, весела и — уже рассудительна.

— Нет, нет, милый, — сказала она в ответ на его просьбу ехать дальше вместе, — нет, вы должны остаться до следующего парохода. Если поедем вместе, все будет испорчено. Мне это будет очень неприятно. Даю вам честное слово, что я совсем не то, что вы могли обо мне подумать. Никогда ничего даже похожего на то, что случилось, со мной не было, да и не будет больше. На меня точно затмение нашло... Или, вернее, мы оба получили что-то вроде солнечного удара...

Nicolò Marangoni presenta: Francis Scott Fitzgerald (Saint Paul, 1896 - Los Angeles, 1940), *Belli e dannati*, traduzione di Francesco Pacifico, Roma, minimum fax, 2011

Quella notte, a letto, con le luci spente e la stanza fresca immersa nel chiaro di luna, Anthony rimase sveglio a rivivere ogni minuto della giornata come un bambino che gioca uno per volta con tutti i regali di Natale che aveva tanto atteso. Le aveva detto dolcemente, durante un bacio o quasi, che l'amava e lei aveva sorriso e l'aveva stretto a sé, mormorando: «Mi fa piacere», guardandolo negli occhi. L'atteggiamento di Gloria aveva qualcosa di nuovo, un nuovo aumento di pura attrazione fisica per lui e una strana tensione emotiva, che era abbastanza da far serrare le mani ad Anthony al solo ricordo, da fargli trattenere il respiro.

Francis Scott Fitzgerald, *The Beautiful and Damned*, New York, Charles Scribner's Sons, 1922

In bed that night with the lights out and the cool room swimming with moonlight, Anthony lay awake and played with every minute of the day like a child playing in turn with each one of a pile of long-wanted Christmas toys. He had told her gently, almost in the middle of a kiss, that he loved her, and she had smiled and held him closer and murmured, "I'm glad" looking into his eyes. There had been a new quality in her attitude, a new growth of sheer physical attraction toward him and a strange emotional tenseness, that was enough to make him clinch his hands and draw in his breath at the recollection.

Chiara Romanelli presenta: Andrea Camilleri (Porto Empedocle, 1925 - Roma, 2019), *Il metodo Catalanotti*, Palermo, Sellerio, 2018

Arrivò in pirfetto orario e supra alla banchina c'era già Antonia che l'aspittava. Aviva sulo 'na baligia e per di più non molto granni. Forse la robba cchiù 'ngombranti l'aviva già spiduta. C'erano scarsi viaggiatori. Il treno non era ancora arrivato. Davanti alla fimmina che gli sorridiva, Montalbano ebbi un momento d'impaccio. Doviva pruirille la mano, vasarla supra alla guancia, dirle sulo «bonasira»? Antonia accapì e fu lei ad abbrazzarlo.
«Grazie di essere venuto».
E po' capitò 'na cosa terribili: non attrovaro la minima scascione di conversazione.
Fu Antonia a parlari per prima:
«A che punto è l'indagine [...]?».
[...]
E Montalbano le contò quello che era capitato [...].
A sto punto il treno annunziò il sò arrivo con una longa friscata e si firmò. Montalbano si calò per pigliare la baligia, ma 'nveci del manico s'attrovò ad affirrari la mano di lei che l'aviva priciduto.
E fu come se quelle dù mano non potissiro scoddrarisi cchiù. Ristaro tutti e dù accussì, mezzi calati, tinennosi per mano e taliannosi nell'occhi.
«In vettura...».
Parsiro non avirlo sintuto. Continuavano a taliarisi senza parlari. Stringennosi sempri cchiù forti le mano.
Nisciuno dei dù sintiva la gana di lassari la presa.
Il treno accomenzò lentamenti a cataminarisi.
Loro non lo vittiro manco partiri.
Tutto 'nzemmula s'attrovaro in un silenzio irreali, erano come chiusi dintra a 'na bolla fora dallo spazio e fora dal tempo.
Lassaro la presa della baligia e di scatto s'attrovaro uno nelle vrazza dell'autro, in un abbrazzo convulso.
«E ora?» arriniscì ad addimannare Montalbano.
«Ora siamo qui».

AMICHE CARISSIME E NON MENO CARISSIMI AMICI

CHE COSA RILEGA I GIORNI AL GIORNO CHE RIALLACCIA

OGNI MESE IL MOMENTO DI RITROVARCI?

VI INVITIAMO A SCIOGLIERE PER RILEGARE

E CORAGGIOSAMENTE INSIEME PERSINO TAGLIARE

TUTTI I

nodi

MARTEDÌ

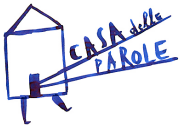
10

NOVEMBRE

2026

TEATRINO DI PALAZZO GRASSI

18.30



LA NOSTRA ASSOCIAZIONE È APERTA A TUTTI E LA PARTECIPAZIONE AGLI INCONTRI CHE ORGANIZZIAMO È SEMPRE LIBERA E GRATUITA. INVITIAMO CHI LO DESIDERI A CONTRIBUIRE PER RENDERNE POSSIBILE L'ATTIVITÀ E AD ASSICURARNE LA CONTINUITÀ NEL TEMPO CON UN CONTRIBUTO SUL CONTO:

OUR ASSOCIATION IS OPEN TO ALL, AND ATTENDANCE AT ALL THE EVENTS WE ORGANISE IS ALWAYS FREE OF CHARGE. WE INVITE THOSE WHO WISH, AND ARE ABLE, TO SUPPORT US IN MAKING OUR WORK POSSIBLE AND SECURING ITS FUTURE, BY MAKING A CONTRIBUTION TO THE FOLLOWING ACCOUNT:

Casa delle parole

IBAN: IT91 Y050 3402 0090 0000 0070 003

BIC/SWIFT: BAPPIT21712